

## «La candidatura deve puntare sulle eccellenze»

di Claudio Spadoni

Diventare Capitale Europea della Cultura è naturalmente un'opportunità da perseguire con tutti gli sforzi, un obiettivo importante per l'immagine di Ravenna, città che ha dei quarti di nobiltà culturale – per quel che riguarda l'antico – riconosciuti universalmente. La sua formidabile tradizione musiva, il titolo di capitale bizantina, i monumenti riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'Umanità, sono di dominio universale, ma questa nobiltà dell'antico dovrebbe essere supportata da un riconoscimento della vitalità attuale di Ravenna e delle sue proiezioni future, perché è questo che farà la differenza. Ci sono diverse città che hanno delle tradizioni e un passato nobilissimo, che però in qualche modo si sono come addormentate sulle glorie passate; e questa in fondo è un po' la storia anche di Ravenna, almeno fino a ieri. Lo stesso Corrado Ricci, che dopo secoli di oblio l'aveva risvegliata riaffermandone l'identità di capitale bizantina, aveva poi compreso la necessità di ridestarla anche al presente, prefigurando la costituzione di una galleria d'arte contemporanea con prestiti dalla Galleria Nazionale di Roma. E tuttavia, dopo Ricci Ravenna è rimasta a lungo sostanzialmente chiusa all'attualità, la "bella taciturna", come s'è scritto allora. Adesso le cose sono cambiate, e mi sembra che da un po' di tempo a questa parte ci sia una grande volontà di aprirsi all'oggi, di fare cioè di Ravenna una città che abbia anche tutte le carte in regola per giocare la sua partita al tavolo della cultura contemporanea. Questo tentativo sta producendo risultati anche importanti, ma temo che ora occorra un impegno ulteriore, perché con la candidatura a capitale europea la sfida si fa più difficile. Le concorrenti, se così possiamo chiamarle, vantano credenziali molto forti, sulla carta magari anche superiori a Ravenna, e dunque bisogna vedere quello che Ravenna riuscirà a mettere in campo in un arco di tempo molto breve. E purtroppo, anche se è un male comune, questo è il periodo peggiore per pensare a progetti culturali ambiziosi, per la gravissima crisi economica che pesa in particolare sulle amministrazioni locali. Anche Ravenna comincia a scontare i tagli per quasi tutte le istituzioni culturali, e dunque sarà inevitabile operare delle scelte. Scelte, comunque dolorose per qualche versante che la città aveva attivato sul piano della cultura. È una valutazione del tutto politica puntare su realtà che, grazie ad una capacità progettuale e organizzativa riconosciuta e alla credenziali ampiamente acquisite, possano offrire un contributo forse decisivo alla candidatura. Dico questo in merito alle scelte, perché Ravenna non è una grande città con risorse illimitate, e di certo complessivamente inferiori a quelle di altre realtà in competizione con lei. Dunque a maggior ragione è difficile pensare in questa situazione economica di poter presentare ai massimi livelli tutti i fronti del settore culturale. Il rischio è di non garantire nessuna eccellenza, nessuna riconoscibilità forte, o quantomeno tale da fare la differenza. La frammentazione delle risorse in ambito culturale in città di modeste dimensioni, se va a vantaggio del pluralismo, torna inevitabilmente a scapito dell'eccellenza, in una situazione economica come l'attuale. Si rischia un imbarazzante "vorrei ma non posso". Negli incontri promossi sul tema della candidatura si è fatto un invito costante e opportuno alla collaborazione. Ritengo comunque che la collaborazione possa essere importante solo a fronte di progetti forti su cui investire. Ma si ritorna alla questione delle scelte che non possono che essere scelte di politica culturale. E qui si inserisce la questione da più parti auspicata, ossia il coinvolgimento fondamentale, in questo frangente di candidatura, da parte dei privati. Oggi è impensabile che le Amministrazioni pubbliche siano in grado di sostenere in toto o per larga parte il carico economico delle strutture culturali. Se questo si pensava in passato per una malintesa distinzione tra pubblico e privato – un puritanesimo che risentiva di turbe ideologiche mai superate – io sono invece convinto della assoluta necessità di coinvolgere quanto più possibile le realtà economiche private, soprattutto quelle che statutariamente destinano risorse a fini sociali e culturali. Senza che tale sostegno, s'intende bene, si trasformi in appropriazione pressoché totale di una struttura pubblica. Delegare totalmente al privato la gestione di spazi pubblici e la progettazione delle relative attività culturali è stato, in altre città, un passaggio estremamente pericoloso. Ogni partecipazione ad iniziative promosse dall'Ente pubblico comporta, per il privato che se ne fa partner economico, sempre anche un ritorno d'immagine, tanto più importante e visibile quanto più alto è il livello dell'iniziativa e i riconoscimenti che ne conseguono. Ed è indubbio che quanto più il progetto culturale sarà fondato su criteri di qualità e di durata, tanto più sarà l'immagine della città a beneficiarne. BIOGRAFIA. Claudio Spadoni ha studiato con Francesco Arcangeli all'Università di Bologna, e dal 1976 è stato docente di Storia dell'Arte e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna. Già critico de "Il Resto del Carlino", ora lo è di QN della Poligrafici, e collabora con diverse riviste specialistiche. Ha fatto parte della Commissione internazionale della Biennale di Venezia nell'edizione 1986, della Quadriennale del 1999 e del 2009, e di commissioni scientifiche di diverse Istituzioni. Dal 2002 è direttore del Mar – Museo d'arte della Città di Ravenna. Tra le sue pubblicazioni: "Momenti e problemi della vicenda artistica del 1° Novecento", "L'informale", "Leoncillo" (catalogo generale), "Segno e materia", "Guido Reni e i maestri incisori emiliani", "Il sonno di Epimenide", "Le verità della scultura", "Divagazioni sulla vanitas. Aspetti della natura morta del 6-700", "La fortuna critica di Claude Monet". Ha inoltre curato molte mostre per musei e gallerie pubbliche in Italia e all'estero, fra le quali: "Il fantasma della qualità", "Intorno al '60. l'arte in Italia dopo l'Informale", "Primo '900: partecipazione e solitudine", "Arte Americana ultimo decennio", "Roberto Longhi e il moderno. Da Renoir a de Staël", "La Grande Stagione dell'acquerello inglese. Da Turner a Burne-Jones", "Turner Monet Pollock. Dal Romanticismo all'Informale. Omaggio a Francesco Arcangeli". Tra le monografiche quelle di G.B.Piranesi, Giacometti, Sironi, Casorati, Mondino.

22 luglio 2010